



La popolazione romana dopo il 20 settembre (1870-81)

di *Alessandro Lattanzi*

The Roman Population After 20 September 1870 (1870-81)

The article examines the Roman population during the first decade following the entry of the Italians in Rome in 1870. While historiography has explored various aspects of Rome's nineteenth-century history, the perspectives of the population concerning the transformations following the breach of Porta Pia have not yet been fully clarified. Documentary sources, however, suggest a more nuanced scenario than the simple dichotomy between the nostalgics of the papal Rome and the supporters of the Italian state. This essay aims to provide a new interpretive framework for understanding this unique moment of suspension and transition by analyzing the behaviors and viewpoints of the Roman population, with particular attention to the lower classes.

Keywords: Rome, Nineteenth-century urban modernization, Roman question, Breach of Porta Pia, Roman population and *buzzurri*

Premessa

A seguito dell'ingresso delle truppe italiane a Roma nel 1870, fu chiara la necessità di una duplice trasformazione della futura capitale del Regno. L'arretratezza urbanistica ed economica rendeva urgente la creazione di una moderna rete di infrastrutture e servizi, da inquadrare in un risanamento del tessuto urbano. Allo stesso tempo, destava preoccupazione la popolazione romana, a cui si chiedeva un salto di qualità sul piano politico, civile e morale. Era necessario, in sostanza, scardinare dalla base le sopravvivenze della cultura pontificia.

Facilmente individuati i problemi, era più difficile la ricerca di soluzioni adatte, e soprattutto rapide, per trasformare la raccolta città del

Papa in una capitale moderna. L'intervento sulla "città di pietra" poteva anche ridursi a progetti, demolizioni, piani regolatori, e delegarsi all'opera di architetti e operai; la trasformazione della "città degli uomini" costituiva un lavoro decisamente più fine e complesso. L'istruzione e la propaganda rischiavano di rivelarsi inefficaci e, anzi, controproducenti di fronte a un'eventuale riluttanza degli abitanti, ai quali si chiedeva di modificare abitudini e tradizioni, ritenute incompatibili con la vita della nuova Roma italiana. L'articolo verte su questo secondo aspetto, proponendo una riflessione sulla popolazione romana nella particolare congiuntura rappresentata dal primo decennio di Roma italiana. Nello specifico, ci si sofferma sulla maggioranza della popolazione, dedicando meno attenzione agli strati più agiati, le cui vicende sono ben note.

L'arco cronologico considerato rappresenta una fase di transizione e trasformazione, durante la quale Roma diventa terreno di incontro, conflitto e integrazione tra persone e culture. L'innescarsi, contemporaneo ma non coordinato, di processi quali la transizione politico-economica, l'immigrazione e i primi interventi urbanistici contribuisce a creare uno scenario inedito. Se, infatti, la discontinuità con il passato si manifesta immediatamente in ambito politico ed economico, il contesto urbano e sociale è ancora quello ereditato dal governo del Papa Re. In tal senso, va rilevato che durante il primo decennio lo sviluppo urbano procede complessivamente a rilento, tanto che, ancora nei primi anni Ottanta, gran parte dei nuovi quartieri è in costruzione, i lavori di sistemazione del Tevere appena iniziati e l'Agro abbandonato a sé stesso. Sotto questo punto di vista, il 1881, estremo cronologico della ricerca, è un punto di svolta, perché vede l'inizio della partecipazione dello Stato alla costruzione di opere edilizie nella capitale attraverso le due leggi speciali del 1881 e del 1883, a cui seguirono il nuovo piano regolatore e la "febbre edilizia", che avrebbero sconvolto l'aspetto e la composizione demografica della città. Gli anni Settanta costituiscono, invece, un arco temporale in cui a Roma «ad ogni passo tre civiltà si scontrano, s'accavallano, s'intrecciano»¹, ovvero «la romana marmorea, la pontificia ancora calda e l'italiana fresca incollata»². In un contesto simile, già allora individuato come «una confusione originalissima di tempi sovrapposti»³, emergono con maggior nitidezza le

¹ A. Gabelli, *Roma e i Romani*, in Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale di statistica, *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, Roma 1881, p. XII.

² G. Faldella, *Roma borghese*, Cappelli, Roma 1957, p. 109.

³ Gabelli, *Roma e i Romani*, cit., p. XIII.

caratteristiche della convivenza, dei contrasti e poi delle prime forme di integrazione tra vecchi e nuovi abitanti, tra tradizione e innovazione, tra la nuova e la vecchia città. Questa Roma, così complessa e stratificata, è lo scenario adatto per studiare la popolazione, le sue idee, i suoi comportamenti. I ritmi dell'incremento demografico e dell'immigrazione permettono, a esempio, di tratteggiare l'incontro tra autoctoni e immigrati, in quanto componenti ancora non integrate e, quindi, distinguibili. Allo stesso tempo, il fatto che i fenomeni socioculturali della prima Roma italiana non prendano forma in una città rinnovata, ma in una città soltanto all'inizio di un lungo cambiamento, offre occasioni di riflessione sull'atteggiamento degli abitanti che ne furono testimoni.

Roma diventa italiana in un momento particolare per tutto il Paese, appena uscito dal delicato decennio di costruzione istituzionale dello Stato. Parallelamente alla morte dei grandi leader politici, si innesca la crisi dei principali attori del Risorgimento, il trasformismo di Depretis apre una nuova stagione politica, mentre emerge la questione sociale e divampano i primi fuochi di internazionalismo. Anche a livello europeo si profila un riassetto generale, dopo l'unificazione di Italia e Germania e le tensioni interne di Francia e Spagna. La crisi si traduce a Roma in anni di incertezza tangibile⁴, che coinvolge in primo luogo Stato e Chiesa, i due maggiori attori politici in campo. Lo Stato unitario, pur attuando misure di secolarizzazione, teme di intraprendere iniziative troppo energiche e causare incidenti diplomatici, mentre il movimento cattolico, guidato dalla fazione intransigente, si arrocca formalmente intorno alla figura del Papa, dichiaratosi prigioniero nei propri palazzi. L'agenda politica scorre all'insegna di angosciosi interrogativi sul comportamento popolare in occasione di celebrazioni religiose o patriottiche, sull'eventuale morte del Papa, sul futuro conclave⁵. Cosa sarebbe successo? Come avrebbero reagito le potenze europee? Ciononostante, la tensione non sfocia, non degenera, ma si assesta su un equilibrio a prima vista precario, anticipazione della successiva conciliazione. Dal 1878, anno della contemporanea ascesa al potere di papa Leone XIII e di Re Umberto I, questo stato

⁴ Su Roma "sospesa": U. Gentiloni Silveri, *Roma tra identità e missioni. La difficile ricerca di una capitale*, in M. Formica (a cura di), *Roma capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915)*, Viella, Roma 2021, pp. 155-64; P. Carusi, *Introduzione. Mutamento politico e socio-economico a Roma a cavaliere di due secoli: il dibattito storiografico*, in P. Carusi (a cura di), *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006, pp. 7-15.

⁵ Sul tema si segnalano le memorie del commissario del rione Borgo, G. Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano. 1870-1901*, Longanesi & C., Milano 1971.

di tensione comincia lentamente a sciogliersi. In qualche modo, Roma rimane cattolica, ma diventa italiana.

L'incertezza politica appena descritta rafforza il senso di sospensione e transitorietà che anima la città. Ne risentono anzitutto le persone "comuni", gli strati meno agiati, esclusi dai processi decisionali e posti di fronte a nuove difficoltà quotidiane, privati oltretutto di tradizionali riferimenti socioeconomici. Senza alcuna gradualità irrompono a Roma il libero mercato e il sistema tributario italiano, a fronte del contemporaneo ridimensionamento della rete assistenziale pontificia, che fino ad allora era stata garanzia della sussistenza di una parte della popolazione. La cesura politica causa il ridimensionamento di molte fonti di guadagno e non ne propone di nuove, mentre la concorrenza italiana mette a dura prova diversi settori dell'economia locale.

Nel frattempo, più soggetti politici si contendono la capitale anche sul piano simbolico: alla storica impronta religiosa, si oppongono, senza riuscire a imporsi, la "Roma del popolo" di Mazzini e la "capitale della scienza" propugnata da Sella. «Il vecchio mondo ha perduto il suo vigore, ed il nuovo non lo ha ancora acquistato»⁶, scriveva amareggiato Michelangelo Caetani a metà del decennio.

Le opere su Roma capitale e sulla sua popolazione cominciarono a proliferare sin dagli anni successivi al 1870. A partire dalla metà del Novecento si segnalano, invece, i primi esempi rilevanti di riflessione storiografica sul tema, sviluppatasi nell'ultimo sessantennio all'insegna di una pluralità di approcci metodologici e prospettive di ricerca⁷. Tuttavia, no-

⁶ Lettera di M. Caetani a A. de Circourt, 23 febbraio 1876, in M. Caetani di Sermoneta (duca di), *Epistolario*, vol. I, Lapi, Firenze 1902, p. 161.

⁷ Di seguito, alcuni riferimenti bibliografici essenziali: A. Caracciolo, *Roma Capitale: dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1993³; I. Insolera, *Roma moderna: da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011²; F. Bartocchini., *Il problema di Roma capitale e i romani*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*, in Atti del XLV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, pp. 594-625; G. Friz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Edindustria, Roma 1974; A.M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983; Fondazione Lelio e Lisli Basso, *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, "Annali", vol. VII, Roma 1985; F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, 2 voll., Cappelli, Bologna 1988; M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 2006; C. Brice, *Storia di Roma e dei romani. Da Napoleone ai nostri giorni*, Viella, Roma 2009; C. Dau Novelli, *La Città Nazionale. Roma Capitale di una nuova élite*, Carocci, Roma 2011; Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit.

nonostante la recente storiografia abbia posto l'accento sulla partecipazione popolare nel Risorgimento e sul *nation building*, la ricerca ha mantenuto la tendenza a privilegiare come oggetto di studio le classi colte, riservando agli strati più popolari brevi riflessioni inserite in opere di sintesi più ampia o nei lavori sul movimento operaio. Certo, comprendere idee e comportamenti della popolazione romana del periodo non è facile. In realtà, risulta complesso anche solo individuare una definizione esaustiva per indicarne le componenti. Se si esclude l'alta società (aristocrazia, alto clero, mercanti di campagna, lo strato più ricco dei commercianti e dei professionisti) si trova quello che non è più un "popolino" d'antico regime, ma neanche un gruppo sociale caratterizzato dalla suddivisione in classi tipica dell'Europa contemporanea. Solo con lo scorrere degli anni si venne a creare un consistente ceto impiegatizio, ben distinto da quello dei commercianti e dei proletari, sia per zone di residenza che per stile di vita e mentalità. Nel periodo considerato, invece, la popolazione romana appare ancora come un oggetto misterioso e magmatico, composto da contadini, piccoli professionisti, impiegati, artigiani, operai e popolazione non attiva. Non è un caso che anche la letteratura scientifica sul tema adoperi spesso il vago termine "popolo". Scarseggiando le testimonianze scritte da coloro su cui è incentrata la presente ricerca, analfabeti o non avvezzi alla scrittura, è necessario ricorrere alla consultazione di un ventaglio di fonti ampio e variegato, che possano sopperire a questa mancanza. Il compito è arduo: si tratta di rintracciare frammenti, di cogliere riferimenti indiretti e di contestualizzarli tramite una lettura critica.

Lo studio si pone come primo obiettivo una ricostruzione attendibile del comportamento esteriore, e quindi visibile, della popolazione, a partire dalle forme di partecipazione alla vita politica, possibile soltanto attraverso un confronto continuo tra le fonti a disposizione, quali i rapporti delle autorità, le cronache e i resoconti della stampa.

In secondo luogo, si ambisce a comprendere fenomeni più complessi, attinenti alle trasformazioni culturali avvenute nel periodo considerato. A tal fine, sono di fondamentale importanza corrispondenze, diari e memorie di individui appartenenti ai ceti più agiati, ma comunque utili per avere un punto di vista più vivido sul resto della popolazione. In aggiunta, sono state utilizzate delle fonti letterarie, dense di immagini utili a intuire atmosfere e sentimenti collettivi, altrimenti impossibili da cogliere a posteriori.

La conoscenza della realtà romana si deve soprattutto alla consultazione dell'Archivio Storico Capitolino e dei fondi di Questura e Prefettura, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma. Si è fatto largo uso dei

“rapporti sullo spirito pubblico”, relazioni periodiche sulla popolazione, costruite attraverso l’unione di contributi elaborati dalle singole componenti della burocrazia prefettizia e dal questore. Questa documentazione, particolarmente abbondante proprio per gli anni Settanta, deve essere letta alla luce della coesistenza nella capitale dell’amministrazione nazionale e locale, i cui contatti diretti hanno di certo ridimensionato la produzione di documenti scritti, così come della specificità dell’azione di ogni prefetto. «Resta, tuttavia, il fatto che il quadro della provincia e della città trova nel rapporto [...] un’occasione unica di sintesi periodica»⁸.

La ricerca si articola in due paragrafi. Nel primo saranno esposti gli orientamenti politici della popolazione e le loro oscillazioni nel tempo, evidenziando le molteplici forme di partecipazione dal basso, fornendo, al tempo stesso, una panoramica della vita politica romana dopo il 1870. Nel secondo paragrafo si rifletterà, invece, sul complesso e conteso tema della “romanità” e della sua ridefinizione dopo il 1870, in cui si condensano trasformazioni demografiche, sociali e culturali della città.

Dal Papa al Re: politica, consenso e partecipazione

La questione politica principale nella Roma postunitaria è senza dubbio il contrasto tra liberali e clericali, riflesso della questione romana, che aveva nell’Urbe il suo epicentro. Una contrapposizione, questa, da non leggere come scontro tra fazioni monolitiche, ma come fenomeno la cui complessità è riscontrabile a diversi livelli. La storiografia ha evidenziato, per esempio, la pluralità di posizioni politiche interna alle singole famiglie aristocratiche e alto borghesi prima del 20 settembre, nonché l’incontro tra “bianchi” (liberali), “neri” (papalini) e italiani nell’economia della Roma italiana⁹. Una contrapposizione, dunque, tutt’altro che irriducibile. Ancora una volta, risultano meno chiari gli orientamenti politici della “plebe”, a cui sono dedicate le pagine seguenti, descritta come più liberale o più papalina a seconda delle ricostruzioni, ma sempre rappresentata come divisa nettamente tra i due schieramenti.

L’indagine del rapporto tra popolazione romana e lo Stato unitario deve necessariamente iniziare dall’analisi di due momenti fondativi della

⁸ M. Guercio, *Lo stato e la qualità delle fonti archivistiche*, in M. De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 110-2.

⁹ Oltre alle opere già citate, si trovano alcuni spunti di riflessione in M. De Nicolò, *Classe dirigente nazionale e classe dirigente locale: un rapporto atipico*, in Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit., pp. 183-96; M. Sanfilippo, *Il generone nella società romana dei secoli 18-20*, Edilazio, Roma 2005.

Roma italiana: l'occupazione del 20 settembre e il plebiscito del 2 ottobre. Si tratta di eventi dettagliatamente studiati, di cui, in questa sede, è utile ricordare la partecipazione popolare nelle dimostrazioni di piazza, rivelatrice di un consenso diffuso al Regno d'Italia¹⁰. Gli scritti di militari, giornalisti e civili entrati da Porta Pia testimoniano la loro commossa sorpresa di fronte all'entusiasmo popolare, che colorava la città con tricolori e illuminazioni notturne¹¹. Il voto plebiscitario confermò, in seguito, l'adesione al Regno: 40.785 Sì contro 46 No. Per giorni le strade furono tappezzate da manifesti, che incitavano a votare Sì e invitavano i cittadini a farlo recandosi alle urne organizzati in base al proprio mestiere. In questo modo – si diceva – avrebbero espresso non solo una volontà personale, ma l'adesione politica collettiva di ogni settore della società romana. Di certo qualche migliaio di romani, tra cui ecclesiastici, nobili papalini, impiegati e militari pontifici, erano ostili agli italiani. Comunque, volendo anche sottolineare il peso di questa componente, è indicativa l'assenza di un "partito papale" capace di attuare forme di resistenza attiva immediata, nonostante l'azione propagandistica e repressiva del cessato regime.

Le fonti raccontano che le prime settimane trascorsero all'insegna di una febbre celebrativa generalizzata. Romani e italiani si unirono in un susseguirsi di celebrazioni di diversa natura, dalle solenni commemorazioni dei patrioti caduti fino alle giovali ottobrate. Successivamente, con l'annessione ufficiale al Regno e l'istituzione della Luogotenenza, affidata al generale Alfonso Lamarmora, si tornò alla vita ordinaria.

Cessati gli entusiasmi della prima ora, ebbe inizio un dibattito nazionale attorno a due grandi temi, insieme distinti e intrecciati: il trasferimento della capitale a Roma e i rapporti con il Vaticano. La corrente di pensiero più radicale vedeva nell'immediato trasporto della capitale anche un modo per risolvere definitivamente la Questione romana, indicando una netta gerarchia tra Stato e Chiesa. La linea moderata-governativa, invece, predicava calma, considerando l'armonia con la Santa Sede come presupposto necessario alla convivenza dei due poteri e sottolineando le difficoltà tecniche del trasferimento di uffici e ministeri. Non solo a Roma, ma in tutta Italia, erano in molti a pensare che si dovesse «andare a costo anche, se bisognasse, di stare in

¹⁰ V. Vidotto, *20 settembre 1870*, Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 42-90.

¹¹ R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito: narrazione politico-militare corredata di tre carte topografiche e due zincotipie*, L. Roux e C., Torino; Roma-Napoli 1889; U. Pesci, *Come siamo entrati a Roma*, Treves, Milano 1895; E. Perodi, *Roma Italiana: 1870-1895*, Bontempelli, Roma 1896; N. Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, a cura di G. Guerrazzi Costa, Treves, Milano 1927.

pedi»¹², ma il dibattito parlamentare premiò la prudente proposta del governo Lanza. Così, la legge n. 33 del 3 febbraio 1871, dichiarando Roma capitale d'Italia, pose il limite temporale per un trasferimento “ristretto” – ovvero soltanto delle camere e dei ministeri – al mese di giugno dello stesso anno¹³. Quando, all'inizio di luglio, la corte e il governo giunsero alla stazione Termini, era già stata promulgata la Legge delle guarentigie al Vaticano.

In meno di un anno Roma era diventata effettivamente capitale, eppure la fiducia dei romani nella Destra al governo sembrava già compromessa. La fama dell'esecutivo aveva risentito soprattutto dell'inedita sospensione della funzione di capitale politico-religiosa dell'Urbe, condizione dal valore non solo identitario ma anche economico. Esigenze materiali e simboliche si univano, in quel momento, nella necessità condivisa di un'affermazione forte dello Stato liberale a Roma, atta a scacciare i fantasmi della restaurazione e dare un'impronta italiana alla città. Questo non avvenne prima del luglio 1871 e il trasferimento dei ministeri impiegò ancora diversi anni. Nel frattempo, alle titubanze politiche del gabinetto Lanza cominciarono a sommarsi questioni materiali ancora più urgenti, rilevanti per l'intero decennio, come l'emergenza abitativa e il carovita. A tal proposito, è significativo il punto di vista del liberale Raimondi, che sul nascere del 1871 affermava di aver assistito in tre mesi «allo svolgimento graduale e continuato dei sentimenti de' Romani, e di [...] [averli visti] grado grado passare dai caldi entusiasmi di ieri, ai tiepori dell'oggi, e forse alle freddezze e alle resistenze del domani»¹⁴.

Mentre il movimento cattolico iniziava a riorganizzarsi, le critiche giungevano soprattutto dalla Sinistra, che aveva nella “Capitale” di Raffaele Sonzogno il suo portavoce più radicale, sempre in prima linea nel sottolineare i malumori cittadini, dovuti al significativo peggioramento delle condizioni di vita.

Per quanto fosse prevedibile che la transizione dal sistema pontificio a quello liberale avrebbe comportato per forza di cose una difficile trasformazione socioeconomica, le modalità con cui questa si concretizzò

¹² Polsinelli fa qui riferimento alla carenza di strutture adatte a ospitare le istituzioni, una delle maggiori argomentazioni di chi voleva rallentare il trasferimento, in *Atti parlamentari, Discussioni della Camera dei deputati*, XI legislatura, vol. I, tornata del 23 dicembre 1870, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1871, p. 200.

¹³ F. Salsano, *I costi di Roma capitale: il trasferimento dell'amministrazione centrale e lo sviluppo della città (1871-1881)*, in “Città e Storia”, VII, 2012, 2, pp. 219-37.

¹⁴ G. Raimondi, *Roma tre mesi dopo l'occupazione*, Tipografia di Emilio Civelli e C., Milano 1871, p. 6.

gravarono più del previsto sulla popolazione. Vennero meno immediatamente alcune abituali fonti di guadagno, a partire da quelle legate alla funzione di capitale religiosa. Si riduceva, infatti, il flusso di fedeli e turisti, mentre i numerosi domestici e gli artigiani si trovarono senza il lavoro garantito dalle famiglie aristocratiche, che in gran parte si erano ritirate dalla vita pubblica dopo il 20 settembre in segno di protesta. Anche la concorrenza italiana causò notevoli difficoltà al commercio e alla debole industria locale, mentre lo smantellamento dell'ampia rete assistenziale pontificia ruppe antichi equilibri e colpì, tanto materialmente quanto psicologicamente, gli strati popolari. A prescindere dai singoli fenomeni che si innescarono, fu la loro simultaneità a creare disagi e disorientamento. Secondo Caetani, esponente di spicco dell'aristocrazia liberale, il popolo si era posto sulle spalle il «novissimo mantello piemontese» senza conoscerne il peso e ormai le istituzioni erano «con lamento universale biasimate»¹⁵. Alla generale crisi economica, particolarmente aspra tra il 1873 e il 1874, si sommarono fenomeni locali come l'emergenza abitativa e la pesante tassazione, causa di un profondo malcontento¹⁶. I già cospicui tributi erariali furono appesantiti dalle sovrimposte comunali al dazio consumo, necessarie per sostenere gli oneri finanziari di una rapida modernizzazione, che lo Stato pretendeva dal Municipio senza fornire alcun aiuto economico. Il risultato tangibile fu che a Roma si passò dal pagare 16 lire a persona, sotto i pontefici, a pagarne 40, sotto i Savoia¹⁷.

In tal senso, è rappresentativa del sentimento comune ai romani un'illustrazione del giornale romano "La Raspa", pubblicata in occasione dei due anni dalla breccia di Porta Pia, un dialogo tra le personificazioni della nazione, incoronata, e di Roma, spogliata di elmo e corazza. Di fronte alla domanda «così mesta in questo giorno, perché?», Roma risponde: «come vuoi che non lo sia, se in due anni non vedo che dilapidazioni, e nulla in vantaggio dei miei figli?»¹⁸.

La debolezza nell'affrontare la questione romana e le tragiche conseguenze della politica economica tradirono la fiducia data alla Destra

¹⁵ Lettera di M. Caetani a A. de Circourt, Frascati, 27 agosto 1872, in Caetani, *Epistolario*, cit., pp. 116-7.

¹⁶ «Già so' diecianni, sor Giuseppe, in cui / questo governo fece aripuliscio / e scacciò er papa pe' sgrassacce lui. // E già a forza de tasse vò fà er miscio / margneol! Mannaggia li mortacci sui / e de mamma paina drent'ar piscio!», G. Zanazzo, *Er 20 settembre*, 25 agosto 1879.

¹⁷ D. Strangio, *Borsa e mercato finanziario a Roma: da capitale del Lazio "pontificio" a capitale d'Italia*, in Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit., p. 207.

¹⁸ *20 settembre 1872*, in "La Raspa", 21 settembre 1872.

nelle elezioni del 1870, spingendo anche la componente liberale su una posizione antigovernativa. Le élite cittadine aderirono, infine, alla Sinistra, tanto da assegnarle, sia nel 1876 che nel 1880, tutti e cinque i collegi elettorali. Il dissenso della popolazione verso i governi di Lanza e Minghetti, spesso associato alla nostalgia del cessato regime, sembra riconducibile a questioni puramente politico-economiche. Su questo aspetto insisteva nel 1872 il prefetto Gadda, spiegando che la delusione per la cattiva gestione della cosa pubblica non era giunto «sino al punto di far rinnegare alla gran massa della popolazione il Sentimento Nazionale e i principii di patriottismo, molto meno poi a far rimpiangere il papato»¹⁹. E ancora, quattro anni più tardi:

Tacerei la verità se non dovessi constatare un malcontento che nel sentimento pubblico ha preso una certa consistenza [...]. A fronte di questo malcontento, che io chiamerei amministrativo, parrà una contraddizione, eppure è un fatto, che si va sempre più rafforzando l'ordine politico che completò a Roma il principio della unità nazionale.²⁰

Nel corso della sua carriera, Gadda si distinse per fermezza e intraprendenza, in particolare nel contrastare i clericali. Il fatto che si mostrasse ottimista al riguardo, sottolineando, invece, come il dissenso fosse causato dalle politiche della Destra, schieramento politico a cui egli stesso apparteneva, fanno pensare che si tratti di una riflessione attendibile, proprio perché contraria alle sue tendenze²¹.

Il pensiero di Gadda è confermato anche dai giornali dell'opposizione laica. Secondo "La Capitale" il malcontento era innocuo alle istituzioni «perché ispirato da esigenze nazionali, italiane»²², mentre "La Raspa", foglio anticlericale e antigovernativo, dichiarava: la «fiducia nel nostro Magnanimo Re non è scossa»²³. La riverenza di un giornale polemico come "La Raspa" verso Vittorio Emanuele II rafforza la credibilità delle testimonianze secondo cui a Roma, tra 1870 e 1871, era stata particolarmente sofferta l'assenza del Re. Quella parte di popolazione, che con

¹⁹ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Prefettura, Gabinetto, b. 9, f. 321, Rapporto del prefetto sullo spirito pubblico, 20 ottobre 1872.

²⁰ ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. H.550, Rapporto del prefetto sullo spirito pubblico, 16 gennaio 1876.

²¹ M. De Nicolò, *Diplomazia e fermezza: il primo prefetto di Roma, Giuseppe Gadda*, in De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma*, cit., pp. 115-212.

²² *Il malcontento di Roma*, in "La Capitale", 27 dicembre 1870.

²³ *Il 2 ottobre 1870 e il 2 ottobre 1871*, in "La Raspa", 1° ottobre 1871.

grande entusiasmo aveva accolto gli italiani, si chiedeva perché Vittorio Emanuele non si offrisse all'abbraccio della città: «Quando sarebbe venuto il Re a Roma? – era la domanda, il quesito di tutti i giorni»²⁴. La preoccupazione coinvolgeva trasversalmente lo schieramento laico locale, a partire dalla Sinistra. Tuttavia, persino la stampa moderata, pur rassicurando i romani sulla prossima venuta di Vittorio Emanuele, già a ottobre chiedeva polemicamente: «Roma non è forse degna d'una sua visita?»²⁵, per poi invitare il governo Lanza a «volersi occupare un po' meno del Vaticano ed un po' più dei Romani»²⁶. L'analisi del prefetto afferra ed esprime chiaramente una duplice considerazione delle istituzioni italiane da parte dei romani. Da un lato, un diffuso malcontento “amministrativo”, dovuto alle scelte contingenti dell'esecutivo, dall'altro, l'adesione politica alla monarchia, la riconoscenza a un Re percepito come personificazione del principio nazionale. In questa visione binaria, Vittorio Emanuele sembra assolto da qualunque responsabilità, tanto da essere acclamato nei momenti più difficili «quale raddrizzatore dei torti operati dai suoi indegni ministri»²⁷. Le virtù attribuite alla carica di sovrano e il ruolo svolto nel processo di unificazione oscuravano agli occhi della popolazione il suo carattere schivo e la diffidenza verso la nuova capitale, dove Vittorio Emanuele si recava solo quando indispensabile. Un atteggiamento riscontrabile sin dalla prima visita, effettuata sbrigativamente l'ultimo giorno di dicembre del 1870. Quasi a voler compensare queste mancanze del primo Re d'Italia, si mostrava ai romani un altro volto di casa Savoia, quello nazional-popolare di Umberto e Margherita, protagonisti della vita mondana dell'Urbe sin dall'inizio del 1871 e molto apprezzati anche dopo l'incoronazione di Umberto nel 1878. «Non si respirava che monarchia»²⁸, ammetterà un internazionalista romano qualche decennio più tardi. Nel particolare rapporto tra i Savoia e la popolazione romana emergono chiaramente gli elementi cardine del *nation building* italiano, filtrati da alcune particolarità della tradizione locale. L'immagine del padre della patria, di un “primo soldato dell'indipendenza”, capace di scacciare l'occupante straniero, trovava nell'ex capitale pontificia un

²⁴ Pesci, *Come siamo entrati*, cit., p. 225.

²⁵ *La venuta del Re*, in “La Gazzetta del popolo”, 16 ottobre 1870.

²⁶ *Al Governo*, ivi, 18 ottobre 1870.

²⁷ C. Pavone, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, s. III, a. LXXXV-LXXXVI, voll. XVI-XVII, 1962-1963, p. 328.

²⁸ T. Guglielmetti, *L'opera dei sovriversi in Roma*, in “L'Agitazione”, 25 ottobre 1901.

terreno fertile²⁹. Inoltre, la monarchia sabauda fu abile nel porsi in continuità con i papi, adottando dei linguaggi familiari alla popolazione e appropriandosi di meccanismi consolidati di costruzione del consenso, a partire dalle solenni celebrazioni pubbliche³⁰. Le suggestive cerimonie, capaci di colpire l'immaginario popolare, conquistarono la piazza romana, ne occuparono lo spazio simbolico per nazionalizzare Roma come capitale e i Savoia come dinastia. Anche in tal senso, però, va segnalata la timidezza dello Stato italiano nel conquistare simbolicamente la capitale negli anni della Destra storica. Inizialmente, la Roma dei Savoia si concentra, infatti, tra Porta Pia, la stazione Termini e il Quirinale. Da qui erano entrate le truppe di Cadorna e, successivamente, Governo e Re, e qui, lontano dal cuore della città e ancor più dal Vaticano, si erano stabiliti molti immigrati italiani, imprimendo un segno tangibile sul tessuto urbano con i nuovi quartieri. Soltanto i monumentali funerali di Vittorio Emanuele nel cuore della vecchia Roma sembrano invertire questa tendenza, segnando un punto di non ritorno³¹. Con i ricevimenti e le sfilate tra la stazione e il Quirinale, la monarchia appagava anche la tradizionale vocazione internazionale della città. Si può supporre che l'immagine dei Savoia beneficiò di questo ruolo di primo piano in materia di politica estera, una prerogativa che ben si sposava con la coscienza e l'autorappresentazione cosmopolitica dei romani, supportata nei fatti dai risvolti economici dell'accoglienza agli stranieri. L'attenzione alla dimensione internazionale derivava anche dal ruolo che per decenni avevano esercitato le potenze europee sui destini nazionali e romani. Anche dopo il 1870, comunque, la prospettiva internazionale mantenne la sua centralità. Non solo perché la capitale si fece palcoscenico dell'Italia unita, ma anche perché gli equilibri europei continuarono ad avere ripercussioni reali sulle lotte politiche locali. Basti pensare che le recriminazioni temporaliste dei "neri" romani si poggiavano interamente sulla speranza che una potenza cattolica giungesse a restituire il trono a Pio IX. Non a caso, fu la politica internazionale a spegnere le ambizioni dei clericali. La sconfitta dei reazionari francesi e spagnoli, le visite del re a Vienna e Berlino (1873) e, infine, la partenza della nave *Orénoque* da Civitavecchia (1874), lasciata dai francesi a garanzia del papa fino ad allora, costrinsero i papalini alla

²⁹ Secondo il liberale romano Ovidi i romani erano «il popolo più monarchico che viva in Europa», *Il comitato romano e Roma*, Tipografia Paltrinieri, Torino 1863, p. 59.

³⁰ L. Nasto, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994.

³¹ Per la conquista dello spazio fisico e simbolico da parte dei Savoia si rimanda a Brice, *Storia di Roma*, cit., pp. 145-64.

rassegnazione, emersa anche sulla combattiva stampa intransigente: «tutta la fiducia del nostro S. Padre non è né sull'Orenoque, né sulle potenze della terra ma in Dio»³².

Fin qui è stata sottolineata l'adesione della maggioranza dei romani al principio nazionale e la natura illusoria delle speranze di restaurazione pontificia. Tuttavia, questo non deve indurre a sottovalutare il peso politico del partito clericale, il quale, per quanto lontano dal tenere le redini della città, ricoprì un ruolo non secondario. Guidati dalla fazione più intransigente, dopo che la breccia di Porta Pia aveva tolto credibilità alla componente liberale, i "neri" presero a riorganizzarsi sul finire del 1870. Nel corso del decennio le istanze cattoliche furono rappresentate soprattutto dalla Società primaria romana per gl'interessi cattolici, un'organizzazione laicale, propugnatrice di un cattolicesimo intransigente e temporalista, impegnata nella riconquista dello spazio politico perduto e nel mantenimento dell'impronta cattolica di Roma. L'azione della Società, diretta da frange del clero e dell'alta società romana, si univa a quella di altre organizzazioni cattoliche, dei numerosi giornali e persino di un'associazione operaia, a testimonianza della modernità e della concretezza della strategia clericale³³.

Per quanto il movimento cattolico sia stato un attore di primo piano nelle vicende romane, è difficile definirne il peso reale negli strati popolari. La difficoltà principale risiede nell'impossibilità di scindere il piano politico da quello religioso e dai rapporti clientelari, che legavano aristocrazia "nera" e clero ad ampie sacche di popolazione. In questo senso, i 2.700 soci raggiunti dalla Società primaria³⁴ e le numerose firme raccolte in sostegno del Papa non sono di certo dati trascurabili, ma devono essere valutati in rapporto ai mezzi posseduti e al peso della Chiesa sul territorio. Inoltre, non va dimenticato che l'iniziativa politica dei clericali si concretizzava per lo più in azioni di carattere dimostrativo, coincidenti con celebrazioni religiose, a cui è presumibile che molti prendessero parte per ragioni spirituali, più che politiche. In conclusione, nonostante il profondo radicamento sul territorio e la forte appartenenza cattolica

³² *L'Orenoque e la Francia*, in "La Frusta", 9 ottobre 1874.

³³ M. Casella, *La «Società primaria romana per gl'interessi cattolici» (1870-1900)*, in "Archivio della Società di storia patria", CXXV, 2002, pp. 127-250; M. Casella, *Le origini del «Circolo S. Pietro» di Roma*, in "Studi Romani", XIX, 1971, 4, pp. 284-292; A. Ciampani, *Il dibattito sulle origini di un partito cattolico in Italia e l'Unione romana per le elezioni amministrative*, in "Archivio della Società di storia patria", CXXXIV, 2011, pp. 81-126; F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Morcelliana, Brescia 1965.

³⁴ Casella, *La «Società primaria romana per gl'interessi cattolici»*, cit., p. 145.

della popolazione, il clericalismo degli intransigenti non ebbe mai presa sulla popolazione nei termini che avrebbero sperato i fautori di una restaurazione del potere temporale³⁵.

Di certo, anche se praticato per lo più da avanguardie, il conflitto «*patologico*»³⁶ tra clericali e anticlericali caratterizzò l'intero decennio, assumendo forme più o meno violente a seconda del momento. Gli episodi più gravi si collocano casualmente all'inizio e alla fine del periodo considerato in queste pagine: gli scontri dell'8 dicembre 1870 e quelli avvenuti in occasione del trasporto del corpo di Pio IX nel 1881. Nel mezzo, alle strategie contrapposte di Vaticano e Quirinale, solitamente facevano eco nelle strade della capitale polemiche, scaramucce o forme pacifiche di contrapposizione (illuminazioni, esposizioni di bandiere). Le frange più radicali della cittadinanza cercavano di alzare il livello dello scontro e, d'altronde, non poteva essere altrimenti, poiché – spiega il commissario di Borgo – «veterani di Castelfidardo, di Mentana e di Porta Pia si trovavano numerosi ancora in un campo e nell'altro»³⁷. La contrapposizione, pur smorzandosi nel tempo, è sostanzialmente proseguita per decenni nelle vicende romane. Ciononostante, la cronaca del periodo dimostra che la lotta non assunse mai proporzioni incontrollabili, neanche nei momenti più critici. Risultò determinante, in primo luogo, l'attenta sorveglianza delle autorità italiane, ossessionate dall'eventualità che il conflitto potesse degenerare. In questa sede interessa, però, sottolineare il comportamento della maggioranza dei romani, che dimostra il prevalere di una posizione moderata, capace di conciliare, più o meno coscientemente, il cattolicesimo e l'adesione allo Stato laico. A sostegno di questa tesi, si riscontrano molteplici esempi di un diffuso spirito conciliante. L'indifferenza con cui i romani accolsero le misure di secolarizzazione forzata, per esempio, è indicativa dell'accettazione del fatto compiuto sul piano politico³⁸, elemento che non contraddiceva il mantenimento della devozione religiosa,

³⁵ Mi sembra esagerata, più per la definizione proposta che per il numero in sé, la stima fatta dal commissario Manfroni e accettata da Bartoccini di trentamila «romani in posizione di protesta e di lotta», Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 469.

³⁶ C.M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica, 1870-1876: il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996, p. 520.

³⁷ Manfroni, *Sulla soglia*, cit., p. 386.

³⁸ In occasione della discussione della soppressione delle corporazioni religiose a Roma, il questore affermava: «La popolazione non prende per il momento alla questione quell'interessamento, che vorrebbero i partiti», in ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 0, f. 304, Riservata del questore al prefetto, 30 aprile 1873.

manifestatasi nel lutto spontaneo in occasione della morte di Pio IX³⁹. È altrettanto emblematico il successo riscosso in città da una stampa del litografo Enrico Verzaschi, raffigurante Vittorio Emanuele II a braccetto con Pio IX, «un desiderio e un istinto popolare»⁴⁰.

Probabilmente con toni troppo ottimistici, nel 1873 il questore Bolis scriveva:

È dai fatti che puossi chiaramente desumere quale sia lo spirito pubblico di un paese, senza incorrere in fallaci giudizi e apprezzamenti: ora quando un popolo assiste, da non entusiasta (imperciocché i tempi attutirono i facili e pericolosi entusiasmi di un giorno), indifferente almeno a questo spettacolo che va a trasformare le basi dell'antica società teocratica, bisogna dire che il potere temporale è morto per sempre [...].⁴¹

Diversi fattori avevano contribuito a questo esito. In primo luogo, la critica al potere temporale del papa non comportava un rifiuto del potere spirituale, anzi. Infatti, per quanto il papato sia stato un ostinato nemico dell'unificazione, l'idea nazionale non implicava di per sé la sconfessione del pontefice come capo religioso e, in verità, neanche politico, come dimostra il neoguelfismo. Lo stesso governo italiano, prima del 1870, aveva favorito la diffusione nella capitale di un'idea di compatibilità tra lo Stato e la Chiesa, tanto che in più occasioni fu utilizzato in manifestazioni dei liberali romani lo slogan «Papa non Re»⁴².

Dopo i primi anni di tensione, già a metà del decennio le due anime della capitale avevano trovato il modo di convivere⁴³. Certo, la quotidianità era ancora intrisa di contrasti, ma i cattolici si stavano ormai indirizzando verso l'accettazione del fatto compiuto ed una maggiore partecipazione alla politica locale, che sarebbe sfociata nel 1877 nella formazione della moderata Unione romana per elezioni amministrative.

³⁹ Dau Novelli, *La Città Nazionale*, cit., pp. 301-2.

⁴⁰ G. Faldella, *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Casanova, Torino 1880, p. 140.

⁴¹ ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 50, f. 305, Rapporto sullo spirito pubblico del questore, 3 luglio 1873.

⁴² F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma 1971, p. 241.

⁴³ Secondo il questore, potevano convivere «due poteri distinti senza che la pubblica tranquillità corra pericolo, sebbene i clericali non tralascino occasione per suscitare ostacoli al Governo. La popolazione, resa ormai indifferente alle provocazioni di questi nemici della patria, ha reso sempre più difficili quei conflitti che sui primi momenti di tratto in tratto si ebbero a lamentare per l'audacia dei partegiani del caduto Governo e che da lungo tempo sono interamente cessati», ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 74, f. I.1446, 28 gennaio 1875.

Per quanto la vita politica romana dopo il 1870 sia stata caratterizzata dallo scontro tra i sostenitori del vecchio e del nuovo regime, ridurla solo a questo sarebbe quanto meno una forzatura. Erano in movimento vecchi e nuovi soggetti politici, alternativi sia al modello monarchico-moderato che a quello clericale. Furono in primo luogo i democratici, depositari dell'eredità del 1849, a cercare di radicarsi nuovamente tra i romani, dopo un ventennio difficile per i repubblicani romani⁴⁴. Mazzini, subito dopo il 20 settembre, diede l'indicazione al suo partito di «formare un forte nucleo di popolani e di giovani di classe media»⁴⁵ nella capitale e i vertici mazziniani scelsero di stabilirsi nel popolarissimo Trastevere, dando alle stampe il giornale “La Roma del popolo”. Il titolo del giornale richiamava esplicitamente il mito mazziniano della “Terza Roma”, un'idea dalla grande forza simbolica, ormai «profanata dalla Monarchia»⁴⁶.

Parallelamente, cominciò a manifestarsi anche la presenza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come Prima Internazionale, inizialmente su impulso del lombardo Osvaldo Gnocchi-Viani e poi di esponenti dell'anarchismo italiano⁴⁷. Nei primi anni Settanta, l'affermazione della questione sociale su quella nazionale, ormai conclusa, stava determinando una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del movimento dei lavoratori tra democratici e internazionalisti. Proprio a Roma, sul finire del 1871, ebbe luogo un congresso che segnò un momento di separazione tra le due componenti⁴⁸.

Quale fu l'impatto di queste organizzazioni sulla città? I democratici, anche dopo la morte di Mazzini nel 1872, continuarono a vedere in Roma un punto di riferimento per il movimento. L'Urbe divenne teatro di eventi nazionali, iniziative per il suffragio universale culminate nel “comizio dei comizi” allo Sferisterio⁴⁹, occasioni che attiravano i più noti militanti da

⁴⁴ A.M. Isastia, *Introduzione*, in F. Spatafora, *Il comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867: Memorie*, a cura di A.M. Isastia, 2 voll., Nistri-Lischi, Pisa 1982-1984.

⁴⁵ Lettera di G. Mazzini, Pisa, 15 marzo 1871, G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XC, *Epistolario*, vol. LVII, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, Imola 1940, p. 318.

⁴⁶ Lettera di G. Mazzini a A. Giarrizzo, Genova, 24 ottobre 1870, Ivi, p. 88.

⁴⁷ Sul movimento operaio romano in età liberale esiste una vasta letteratura. Per una rassegna bibliografica dettagliata si rimanda a M. De Nicolò, *Operai e rappresentanze operaie a Roma in età liberale. Una lettura storiografica*, in R. Carocci, D. D'Alterio, T. Menzani (a cura di), *La modernità imperfetta. Lavoro, territorio e società a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento*, Odradek, Roma 2021, pp. 17-44.

⁴⁸ R. Carocci, *Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti e il XII Congresso operaio del 1871*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2023, 1, pp. 81-102.

⁴⁹ Secondo Manfroni il comizio dei comizi si era tenuto «con grande concorso di gente,

tutto il Paese. I repubblicani cercarono consensi nei rioni popolari, ma soltanto le visite di Garibaldi, risalenti al 1875 e al 1879, furono in grado di ottenere una risposta di massa dai romani, conseguenza non della diffusione del pensiero democratico quanto del legame del generale con la città.

A differenza dei democratici, gli internazionalisti auspicavano una lotta tra le classi sociali. La struttura produttiva romana, plasmata per lo più sul modello della bottega artigianale, favoriva, invece, la diffusione di società di mutuo soccorso caratterizzate dalla cooperazione tra padronato e lavoratori, legati da un rapporto paternalistico⁵⁰. Ciononostante, l'afflusso di manodopera e il peggioramento delle condizioni di vita degli strati popolari indussero alcune centinaia di lavoratori a radicalizzarsi, fino ad abbracciare il principio di autonomia organizzativa del proletariato proposta dall'Internazionale.

Per quantificare la presenza dell'Internazionale sul territorio romano, si consideri che in un elenco stilato dalla Questura di ventisette tra gli aderenti all'Internazionale nel 1874, otto risultano essere nati a Roma⁵¹, proporzione all'incirca confermata anche da altre fonti⁵². Tra gli internazionalisti romani, di cui è indicata la professione, si ritrovano molteplici attività, tra cui quelle di orefici e falegnami, che richiamano il tessuto produttivo della vecchia Roma.

La repressione rese molto difficile la diffusione sul territorio delle idee dei "rossi". Nelle carte di Questura e Prefettura si rileva una contraddizione interessante al fine del presente ragionamento. La classe lavoratrice è descritta come scontenta, ma quieta e apatica, come da tradizione cittadina. Eppure – precisa il prefetto – «gli scioperi, che si andavano concertando su vasta scala, furono impediti, repressi sul loro nascere»⁵³,

venuta dal di fuori: i romani, o residenti a Roma, non superavano i trecento», Manfroni, *Sulla soglia*, cit., p. 497.

⁵⁰ D. Scacchi, *Il movimento operaio a Roma nel primo decennio dopo l'unità*, in *Roma tra ottocento e novecento: studi e ricerche*, Quaderni dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Roma, Roma 1981, pp. 79-85; R. Carocci, *Lineamenti di un movimento operaio. Scioperi industriali, associazionismo e contrattazione collettiva a Roma (1870-1878)*, in Carocci, D'Alterio, Menziani (a cura di), *La modernità imperfetta*, cit.

⁵¹ ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 92-93.

⁵² Scrive il repubblicano Macchi: «Dai registri trovati nella sede della Società Internazionale di Roma, vuolsi risultasse che essa contava chi dice 800 e chi persino 900 membri; dei quali, un terzo circa, nativi della stessa Roma», M. Macchi, *Annuario Istorico Italiano*, vol. VII, Battezzati editore, Milano 1874, p. 32.

⁵³ ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 50, f. 305, Rapporto trimestrale del prefetto sullo spirito pubblico, 9 luglio 1873. Questo modus operandi fu adottato fin da subito dalle autorità: «Di fronte a quella massiccia prova di forza [ovvero un compatto sciopero dei vetturini

a dimostrazione di quanto la repressione abbia contribuito a impedire lo sviluppo del movimento dei lavoratori. Le operazioni di polizia impedirono, infatti, alle organizzazioni operaie di portare avanti dei progetti alla luce del sole, costringendole a limitarsi a una dimensione cospirativa, utile a limitare gli arresti, ma priva di efficacia sul piano politico. Di conseguenza, a metà del decennio, in coincidenza con l'ascesa della Sinistra al governo e con il declino della Prima Internazionale, si determinò un'«involuzione moderata e in buona sostanza a-conflittuale»⁵⁴ del movimento operaio cittadino.

Per quanto le forme di partecipazione diretta dal basso appena illustrate siano tutt'altro che trascurabili, va rilevato che la maggior parte dei romani non si impegnò in nessuna forma di attivismo, limitandosi a un generico (e passivo) sostegno alla causa italiana o pontificia. Di fronte alle difficoltà quotidiane, la maggioranza sembra ancora guardare alle istituzioni in attesa di un intervento risolutivo dall'alto, confidando nella virtù dei leader, più che nella politica vera e propria. Nel complesso, attingendo alle preziose riflessioni di Fiorella Bartoccini sulla Roma pontificia, la popolazione dell'Urbe sembra ancora guidata da «sentimenti più che [da] idee»⁵⁵.

Tuttavia, andrebbe problematizzata e approfondita l'immagine dei romani in assoluto «passivamente ricettivi»⁵⁶. Anzitutto, almeno per quanto riguarda gli anni Settanta, è necessario tenere a mente il disorientamento complessivo, la sensazione di incertezza, che di certo non stimolavano l'attività politica, semmai un atteggiamento di chiusura difensiva. Non va sottovalutato, inoltre, che nella capitale pontificia le libertà politiche dell'Italia liberale erano quasi del tutto sconosciute e che, quindi, la popolazione fu investita da una serie di nuovi stimoli e linguaggi, a partire dai numerosi giornali nati dopo il 20 settembre. Di fronte a questo scenario, coloro i quali non si rifugiarono sotto l'ala della vecchia o della nuova monarchia, risultano attivi nei soli modi conosciuti e riconosciuti come propri, quelli sopravvissuti anche alla censura e alla repressione pontificia. Da qui deriva, da un lato, la puntuale partecipazione popolare in occasione di celebrazioni pubbliche, che costituivano una consolidata

a inizio 1872] la questura inaugurava invece la linea di condotta, proseguita nel futuro, di impedire gli scioperi intimidendo i lavoratori e procedendo al loro arresto», Scacchi, *Il movimento operaio*, cit., p. 86.

⁵⁴ Carocci, *Lineamenti di un movimento operaio*, cit., p. 143.

⁵⁵ Bartoccini, *La Roma dei romani*, cit., p. 90.

⁵⁶ «Cioè pronti ad accogliere l'ispirazione e il comando, ma incapaci, quando l'impulso esterno si indeboliva o si frammentava, di suscitare, o semplicemente di mantenere vitale, un cosciente e organico movimento di idee e di azione», Ivi, p. 130.

modalità di espressione del consenso, e, dall'altro, la tendenza delle minoranze attive alla cospirazione, tipica della tradizione carbonara della città ed utile a repubblicani e internazionalisti per fronteggiare la repressione.

La fine della romanità?

Nell'introduzione a una *Raccolta di tradizioni e costumanze popolari romane* del 1890, si legge:

Le nostre ricerche si estenderanno anche a quanto si riferisce al dialetto, alla musica, ai costumi e alle arti del popolo; infine, a tutto ciò che possa rivelare nelle sue manifestazioni il volgo di Roma; questo volgo che ora, per la demolizione dei suoi quartieri e per la sua crescente civiltà, va scomparendo. Certamente, di qui a mezzo secolo non saran più possibili quelle ricerche, che oggi ci è dato tentare con qualche profitto. La generazione nuova avrà in questi volumi il ricordo vivente di un popolo che non è più.⁵⁷

Queste parole riflettono l'immaginario di "Roma sparita", inaugurato dalle riflessioni di Gregorovius sul tramonto della vecchia Roma⁵⁸ e reso celebre, in seguito, dagli acquerelli di Roesler Franz.

Ugo Pesci, per esempio, da testimone di questa presunta sparizione, a inizio Novecento asseriva che «l'italianità di Roma non si poteva ottenere che a scapito della romanità, e poiché bisognava ottenerla, la romanità è rimasta sacrificata, tendendo sempre più a scomparire»⁵⁹. Non è facile smentire o confermare un'affermazione simile, neanche potendo godere del privilegio dello storico di studiare i fenomeni a posteriori, data l'equivocità dei concetti di "italianità" e "romanità".

Di certo, nel periodo considerato, italianizzare l'Urbe voleva dire unir-la al resto del Paese e, contemporaneamente, trasformarla in una grande città, che soddisfacesse i parametri di modernità a cui mirava lo Stato unitario. Se si utilizza questa chiave di lettura, la romanità richiamava, per contrapposizione, l'immagine statica e passatista che si aveva dello Stato pontificio e della sua capitale, addormentata e improduttiva. La questione si fa più complessa in ambito politico, in cui si trova la Roma ottocentesca

⁵⁷ F. Sabatini (a cura di), *Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari*, Ermanno Loescher & C., Roma 1890, p. 5.

⁵⁸ «La vecchia Roma tramonta. Fra vent'anni ci sarà qui un altro mondo», F. Gregorovius, *Diari Romani*, Hoepli, Milano 1895, p. 476.

⁵⁹ U. Pesci, *I primi anni di Roma capitale: 1870-1878*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1907, p. 196.

come cuore della reazione politico-religiosa, incarnata dal Papa Re, ma anche come parte del bagaglio ideologico dei patrioti⁶⁰. Quello di romanità risulta, in definitiva, un concetto complesso e non semplificabile, dalle numerose implicazioni politiche, religiose e culturali.

Alla luce di queste considerazioni, diventa ancor più importante provare a fare chiarezza sul mito della sparizione della romanità e sul perché si sia affermato nel senso comune. In quest'ottica, è fondamentale inquadrare il fenomeno nel contesto storico di riferimento, evitando di sfociare nell'aneddotica folkloristica e analizzando, invece, la trasformazione demografica e culturale della città. A tal fine, mi servirò inizialmente di un criterio interpretativo comunemente accettato nell'analisi della società romana postunitaria: il rapporto tra i romani e i "buzzurri", gli italiani giunti nella nuova capitale⁶¹.

Il termine "buzzurro", che originariamente designava i venditori di cardaroste, cominciò a essere utilizzato dai fiorentini per definire gli impiegati torinesi, giunti nella Firenze capitale degli anni Sessanta. Con gli anni, il "buzzurro" cominciò a essere accostato alla villania, assumendo intrinsecamente una valenza negativa. L'espressione approdò, infine, a Roma e, su iniziativa della "Civiltà Cattolica", divenne un epiteto per tutti i settentrionali giunti in città dopo il 20 settembre. Un simile accostamento, nonché l'equazione tra "buzzurro" e piemontese, elaborato «con evidente intenzione di sprezzo, neppure espressa con proprietà di vocabolo»⁶², fu tutt'altro che casuale. Al contrario, questa semplificazione ricoprì per anni un ruolo di primo piano nel discorso politico dei clericali, alla cui massiccia campagna propagandistica si deve la vasta diffusione del termine.

I cattolici reagirono alla presa di Roma denunciandola come una violenta usurpazione, nel tentativo di rimarcare l'appartenenza della città alla Chiesa. Lo status di capitale nazionale sviliva, secondo loro, la Città eterna, privata del proprio carattere sacro e cosmopolitico: «Colla distruzione del Potere temporale dei Papi, fu anche distrutta la grandezza, la gloria di quella Roma»⁶³. La propaganda papalina millantava, inoltre, un presunto sostegno unanime della popolazione romana alla causa temporalista, funzionale a scagliarsi contro il "governo subalpino", antiromano

⁶⁰ F. Bartolini, *La nazionalizzazione dell'idea di Roma. Un rompicapo per il patriottismo ottocentesco*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2016, 1, pp. 67-80.

⁶¹ Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 460-73; F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 97-119.

⁶² Pesci, *I primi anni*, cit., p. 199.

⁶³ *L'umiliazione di Roma come capitale d'Italia. II*, in "La Frusta", 14 gennaio 1871.

e anticlericale, giunto nel cuore del cattolicesimo con la forza per imporsi sui romani. Senza dubbio i clericali furono abili nel creare intorno alla società romana un immaginario, un topos, ancora oggi considerato, fondato su una spaccatura netta tra i “romani de’ Roma” e i “buzzurri”. Ciò non toglie che la dicotomia in questione sia da ricondurre, almeno nella sua origine, a un’operazione politica, più che a un fenomeno reale, come dimostrano le stesse parole di chi la propugnava. È, infatti, proprio uno dei giornali cattolici più popolari, “La Frusta”, a fornire delucidazioni sulla sua concezione del vero romano, che «equivale[va] a un sincero cattolico»⁶⁴. Insomma, Roma coincideva con la Chiesa romana e la cultura cittadina era ricondotta del tutto al governo pontificio, di cui era figlia. Lo scopo ultimo di questa narrazione era delegittimare il diritto italiano sulla capitale e creare un’immagine idealizzata del governo dei papi, in cui Roma governava sé stessa.

La conferma del significato politico da attribuire alla categoria di “romanità” arriva chiaramente anche dalla penna di un ecclesiastico, Gaetano Zocchi, che all’inizio degli anni Ottanta ribadiva nuovamente il criterio politico a cui soggiaceva la presunta frattura interna alla popolazione della capitale. In questo senso, i romani che si lasciavano convincere da «eretici di qualsivoglia setta», abbracciandone le idee politiche, venivano individuati come «i miserabili e la feccia del popolo»⁶⁵. E, ancora, ammetteva il periodico *L’Imparziale di Roma cattolica*:

Sia pure [che Roma non è dei romani] ma ciò non prova che sia di voi altri [buzzurri]. Roma è la Capitale di tutto il mondo cattolico, essa appartiene ai Cattolici tutti che la fecero ricca, che coi loro denari l’abbellirono, la resero grande, e non di voi altri che veniste a spogiarla.⁶⁶

Al netto delle evidenti strumentalizzazioni politiche, questi insistenti riferimenti al rapporto tra romani e “buzzurri” offrono un’interpretazione di un fenomeno effettivamente rilevante nella nuova capitale, ovvero l’incontro tra la popolazione romana e gli italiani immigrati, di cui è necessario delineare gli aspetti principali⁶⁷. Il censimento del Comune di Roma del 1881

⁶⁴ *Un anno!*, ivi, 20 settembre 1871.

⁶⁵ G. Zocchi, *Le due Rome. Dieci anni dopo la breccia*, Tipografia Giachetti, Prato 1881, p. 40.

⁶⁶ 12 marzo 1871, citato in C. Pavone, *Le prime elezioni*, cit., p. 349.

⁶⁷ Per un’analisi più approfondita: Friz, *La popolazione*, cit.; M. Colucci, *Roma, il Lazio e le migrazioni tra Ottocento e Novecento: un laboratorio di mobilità*, in Carocci, D’Alterio, Menziani (a cura di), *La modernità imperfetta*, cit.

mostra un aumento di 74.000 abitanti rispetto ai 224.000 registrati nello Stato delle anime risalente alla Pasqua del 1870. La rilevanza dell'incremento demografico è dovuta tanto alla sua entità – equivalente alla crescita demografica dei quarantacinque anni precedenti –, quanto alla sua concentrazione in un così breve arco temporale, nonché allo sproporzionato rapporto tra la componente migratoria e naturale nella variazione demografica della città⁶⁸. Un altro elemento significativo è la provenienza degli immigrati. Fino ad allora, Roma era stata solita accogliere fedeli, politici e artisti dal continente più che dal resto della penisola. In quei dieci anni, invece, la percentuale degli stranieri in proporzione agli abitanti diminuì notevolmente (dal 9% al 2%), cedendo il passo alla dilagante presenza italiana. A completamento del quadro, si noti che i nati a Roma passarono in un trentennio dal rappresentare il 73% (1853) al 44,97% (1881) della popolazione totale⁶⁹. Eppure, i dati relativi al luogo di nascita degli abitanti non confermano la narrazione dell'invasione "buzzurra". I settentrionali sono solo, si fa per dire, il 9,82% degli abitanti di Roma, quattro punti percentuali sopra la componente meridionale (5,85%), quattro sotto quella laziale (13,62%) e ben quattordici sotto quella dell'Italia centrale (23,52%). Per giunta, tra i settentrionali non si trovano soltanto piemontesi (3,16%), ma anche lombardi (1,85%), veneti (0,99%), liguri (0,7%), emiliani (0,82%) e romagnoli (2,3%). Molto più significativa era, per esempio, la presenza di toscani (4,51%), marchigiani (8,1%) e abruzzesi (6,82%)⁷⁰. A ciò si aggiunga che queste categorie costituivano una semplificazione di una realtà più complessa. Gli anni dell'unificazione avevano, infatti, condotto a una commistione tra identità e culture regionali. Si pensi soltanto ai torinesi che si trasferirono prima a Firenze e poi a Roma con i loro figli, nati in Toscana. Vi erano poi esuli romani rientrati dopo la breccia, fortemente "italianizzati" o addirittura vissuti in altri Stati europei. Infine, la massa degli immigrati dalle ex province pontificie, più "romani" di altri italiani, e i reazionari accorsi dalla penisola a Roma dopo l'unità.

Una volta stabilita la portata dell'immigrazione italiana a Roma, è necessario chiedersi quale sia stato l'impatto reale dei nuovi abitanti sulla vita

⁶⁸ L'aumento fu dovuto per il 10,3% all'incremento naturale e per l'89,7% all'immigrazione, un dato mai più ripetutosi nella storia della città, M. Crisci, *Migrazioni e trasformazione urbana: Roma 1870-2015*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma 2016, p. 52, Tabella 1.

⁶⁹ Friz, *La popolazione*, cit., p. 23.

⁷⁰ Servizio di statistica del Comune di Roma, *Il censimento 10-11 giugno 1911 nel Comune di Roma e confronti con i risultati dei censimenti precedenti*, Tipografia Ditta L. Cecchini, Roma 1915, p. 145.

della capitale. Nonostante le cifre riportate, i settentrionali, pur costituendo una componente numericamente inferiore rispetto ad altre, sono di gran lunga la presenza più percepita nella città, principalmente per due ragioni. In primo luogo, per il fatto che, a differenza dei più numerosi immigrati dalle ex province pontificie⁷¹, costituivano una presenza totalmente nuova e, quindi, più facile da notare. Secondo poi, ebbe grande rilevanza il loro peso sociale, politico ed economico, che conferì ai “buzzurri” una nomea di conquistatori. Essi ricoprirono ruoli di primo piano ai vertici politici, nella nuova economia e addirittura nella rappresentazione della Roma italiana, attraverso i giornali.

L'ambito politico è quello in cui si nota una più immediata discontinuità rispetto al passato. Escluso il Campidoglio, nei primi anni di Roma capitale tutte le cariche pubbliche cittadine di primo piano furono affidate a uomini del settentrione. Si pensi solo che Giuseppe Gadda, commissario per il trasferimento della capitale e poi prefetto, era milanese e il questore Bolis, bergamasco. Si aggiunga poi, a completamento del volto per nulla romano dello Stato, l'identità settentrionale di casa Savoia e della Destra allora al governo. È indubbio che si trattasse di una scelta quasi obbligata, dettata dallo scarso spessore della classe dirigente romana, formatasi durante il dominio del papa re. In aggiunta, vi era una forte necessità di introdurre a Roma una nuova cultura istituzionale, attraverso l'azione di uomini di comprovata fede monarchica, lontani da interessi locali, così da eliminare i meccanismi clientelari tipici della società pontificia. Un'urgenza, questa, che emerge chiaramente dalle prime impressioni di Manfroni:

Il mio ufficio era assediato da mane a sera da gente, che, non avendo la più lontana idea delle nostre leggi e della vera libertà, si immaginava che un rappresentante del governo fosse onnipotente e pretendeva di ottenere da me, o per mezzo mio, tutto ciò che di più illegale si può immaginare. La caccia all'impiego era sconfinata. Mi accorsi allora quanto fosse venale l'amministrazione precedente. Uomini e donne nei primi giorni venivano nel mio ufficio offrendo denaro, oggetti... favori, per ottenere cose lecite e illecite, per sollecitare il disbrigo di pratiche ordinarie, per interrompere o sviare il corso della giustizia: e si mostravano stupiti, indignati, offesi perché le loro offerte erano respinte, e guardavano meravigliati la macchina governativa che funzionava senza bisogno di unto alle ruote.⁷²

⁷¹ Sugli immigrati dalle ex province pontificie si trovano pochi e trascurabili riferimenti, come la lamentela della “Raspa”, risalente al 18 giugno 1871, per «le ciociare che infestano Roma e che si rendono moleste al punto di sbarrarti la via finché non compri qualche fiore».

⁷² Manfroni, *Sulla soglia*, cit., pp. 27-8.

Come reagì la cittadinanza a questa esclusione? Le fonti suggeriscono che la rivendicazione della sovranità municipale sia rimasta una prerogativa del ceto dirigente locale. Tuttavia, nel corso dei primi anni Settanta si trovano delle significative iniziative di protesta contro la gestione italiana dell'Urbe, le quali fanno pensare che un sentimento di comune sdegno nella cittadinanza, anche se non generalizzato, esistesse realmente. I primi contrasti risalgono al 22 settembre 1870, quando, su iniziativa di ex emigrati romani, venne acclamata al Colosseo una giunta municipale. Il generale Cadorna, dopo l'iniziale assenso, sconfessò l'iniziativa per la presenza di sgradite figure democratiche tra gli eletti e nominò una giunta moderata, espressione dell'alta società locale⁷³. Nuove tensioni si verificarono tra la stessa giunta, nominata da Cadorna e presieduta da Michelangelo Caetani, e il governo, in occasione della scelta della formula plebiscitaria. Firenze proponeva di garantire esplicitamente la tutela dell'indipendenza dell'autorità spirituale del papa da parte del Regno d'Italia, fatto che suscitò a Roma più di qualche perplessità. La Giunta elaborò allora un'altra formula, spoglia di ogni riferimento al pontefice: «Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori». Negli stessi giorni sorse un'altra questione, relativa alla Città leonina nel rione Borgo. La zona si trovava ancora in uno statuto territoriale indefinito, a causa della vicinanza con San Pietro, che la rendeva ipoteticamente territorio della Santa Sede. Di conseguenza, per timore di incidenti diplomatici, le autorità italiane non avevano ammesso al voto del plebiscito gli abitanti del rione. Una partecipata iniziativa popolare consentì, però, una votazione simbolica a ponte Sant'Angelo, in un'urna poi trasportata in corteo fino al Campidoglio.

Il rapporto tra la componente romana e quella italiana si fece ancora più teso nei mesi della Luogotenenza di Lamarmora. Una scelta, quella di affidare l'incarico a un militare, che risultava incomprensibile a molti, perché – spiegava “La Capitale” – «la spada va bene nelle città di conquista», ma a Roma sarebbe stata preferibile la «toga del magistrato»⁷⁴. A questo

⁷³ Il giorno dell'insediamento della nuova giunta, Montecchi, Costa e Rossi presentarono una protesta ufficiale a Cadorna, definendo il suo come un «atto illegale violento e lesivo dei diritti del popolo, cui doveva spettare come spetta la cura della propria amministrazione», mentre “La Capitale” il 24 settembre scriveva: «Non siam che al quarto giorno della liberazione di Roma, e già è impedito al popolo romano di usare de' suoi diritti. Chi bene comincia, dice il proverbio, è a metà dell'opera; ma chi comincia male...?».

⁷⁴ “La Capitale”, 12 ottobre 1870.

dissenso a priori si aggiungeva l'austerità e la fermezza del generale, poco entusiasta di ricoprire questo ruolo nell'ex capitale pontificia⁷⁵.

A ciò si aggiunge il fermento riscontrabile tra i liberali romani nei primi anni dopo la Breccia, delusi dal trattamento riservato alla città e decisi a far sentire la propria voce. In seguito, molti di loro scelsero di ritirarsi dalla vita pubblica, schiacciati tra la condotta dei governi italiani e il rischio di essere strumentalizzati dai clericali. Già nell'ambito del dibattito sul trasferimento della capitale, il patriota, originario del viterbese, Giuseppe Cencelli, deputato, in seguito presidente del Consiglio provinciale di Roma e senatore del Regno, offre una riflessione molto interessante. Cencelli sottolinea come siano stati i romani a destituire il Papa Re, a delegittimarlo tramite il plebiscito, mentre gli italiani erano venuti «a Roma ad occupare la città, non a detronizzare il Re di Roma». La polemica proseguiva con la condanna del riconoscimento politico e delle garanzie offerte al pontefice, che avrebbero condotto soltanto «a donargli quei titoli e quelle prerogative che i Romani con il loro plebiscito gli tolsero»⁷⁶. In questo senso, semplificando un tema dal significato politico universale, la questione romana veniva ricondotta a una questione di Roma.

Un altro grido di protesta giunge da Alessandro Calandrelli, illustre generale della Repubblica romana, esule e, poi, Consigliere municipale, in una lettera pubblica ai parlamentari romani:

Si fa di tutto per rendere odiosa la libertà, rendendola sinonimo di un dispotismo da caserma. [...] Ma ricordino che in Roma non si scherza impunemente col popolo, il quale a sua volta sa ricorrere a un'arma assai più efficace di quella della stampa. Si cerca di costringere il nostro popolo a sospirare di nuovo l'antico dominio; che almeno in certe cose sapeva mantenere una apparenza di giustizia. Ma *desiderium impiorum peribit*, perché Roma è fatta per dominare, e non per essere dominata. Roma libera sente i suoi destini. Invece di rivolgersi indietro con un folle richiamo al passato guarda all'avvenire, e aspetta. A poco a poco l'elemento romano si alzerà, prevarrà, e verrà eliminando la trista inoculazione del selvatico elemento che oggi la vorrebbe ammorbare.⁷⁷

⁷⁵ «Più studio questa città e la sua popolazione – scriveva il generale – e più mi convinco che il trasportare qui la sede del governo, almeno per molti anni, è un errore che può costare molto all'Italia. Roma qual è non si trova adatta, né materialmente, né moralmente, a sede di Governo, e quel che è più, il Parlamento va a trovarsi nelle mani dei meridionali», Lettera di A. Lamarmora a L. Torelli, 24 novembre 1870, in A. Colombo, A. Corbelli, E. Passamonti (a cura di), *Carteggi di Alfonso La Marmora*, Chiantore, Torino 1928, p. 326.

⁷⁶ Atti parlamentari, *Discussioni della Camera dei deputati*, XI legislatura, vol. I, tornata del 1° febbraio 1871, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1871, p. 497.

⁷⁷ A. Calandrelli, *Lettera ai deputati romani al Parlamento*, estratta dal "Tribuno", 13 gennaio 1871.

Il diritto dei romani a decidere sui destini della propria città veniva gridato a gran voce, in particolare dalla stampa⁷⁸, ma finì per essere oscurato dal diritto degli italiani sulla propria capitale.

È certo che la maggioranza della popolazione ebbe una percezione concreta della “conquista buzzurra” sul terreno economico. A causa della debolezza del sistema produttivo preesistente e delle opportunità di guadagno offerte dallo sviluppo urbano previsto, nel 1870 Roma doveva apparire come terra di conquista e come tale fu presa d’assalto da imprenditori, affaristi e lavoratori. Ugo Pesci, per esempio, dedica tre pagine della sua opera sui primi anni di Roma capitale alla descrizione della presenza economica degli italiani nel settore del commercio. Editori e librai, «vermuttai», commercianti di stoffa e sarti, cappellai, gioiellieri («quantunque gli orafi di Roma avessero grande reputazione») aprirono bottega nella vecchia Roma, in particolare attorno al Corso, confidando nella naturale attrattiva che esercitava – soprattutto sugli impiegati⁷⁹ – quella zona, in cui la mondanità incontrava l’agiatazza economica e il potere politico. Servirebbe, poi, «un volume almeno per il solo elenco di tutte le trattorie aperte da gente venuta da ogni parte d’Italia; piemontesi, toscane, venete, romagnole, bolognesi»⁸⁰. In questo terreno, più che in una vaga contrapposizione culturale o politica, affonda le radici la percezione di uno strapotere dei settentrionali a Roma.

L’impatto dell’immigrazione italiana fu ulteriormente amplificato dalla grave emergenza abitativa, che costrinse la popolazione locale e la “gente nuova” a convivere. L’incremento demografico richiedeva un’alta disponibilità di alloggi, in una città in cui scarseggiavano anche per i duecentomila romani che vi abitavano prima del 1870. Solitamente si tende a rappresentare una contrapposizione netta tra il vecchio centro romano e i nuovi quartieri piemontesi. Se, in effetti, le nuove zone erano abitate per lo più da immigrati, in maggioranza impiegati nei ministeri di via XX Settembre,

⁷⁸ Quando, nel 1872, di fronte all’instabilità municipale, si paventò la nomina di un commissario regio non romano, il 14 maggio “La Raspa” polemizzò, ricorrendo nuovamente a un’illustrazione, in cui Roma, rifiutando i piatti offerti dal primo ministro Lanza, cuoco dell’*Osteria dei consorti*, dichiara: «Saranno tutti e due buoni, ma non capite che voglio un piatto romano[?]».

⁷⁹ «A gruppetti, ed uscendo dall’ufficio si avviano verso le strade più centrali e più frequentate. Nei primi mesi dell’autunno del ’71 [...] incominciò tra le 6 e le 6 e mezzo a comparire nel Corso il loquace ed *irritabile genus* degli impiegati di Stato [...]. Particolarmente a quell’ora, nel Corso, in piazza Colonna, in piazza Sciarra, e più tardi nelle trattorie non di lusso e più frequentate, si potevano fare agevolmente studii comparativi su i vari dialetti italiani, dal veneto al siciliano, dal genovese al marchigiano», Pesci, *I primi anni*, cit., pp. 205-9.

⁸⁰ *Ibid.*

tuttavia «non sono pochi quelli nati a Roma e provincia che evidentemente hanno preferito traslocare nei più salubri quartieri orientali»⁸¹. Al tempo stesso, la lentezza dei lavori edilizi e la collocazione di alcuni ministeri in antichi palazzi costrinsero molti italiani a stabilirsi al centro e abitare fianco a fianco con i vecchi abitanti. Si trattò di un momento unico per questi rioni, per i quali il 1881 registra un picco demografico, seguito poi da un costante calo, dovuto agli sventramenti e al completamento dei nuovi quartieri⁸². Non sussiste, quindi, almeno per quanto concerne i ceti medio-bassi, una *divisione* dello spazio tra romani e non romani, bensì una *condivisione* dello spazio.

Proprio a partire da questo aspetto si consumò, sin dalle prime impressioni, la rottura tra l'immagine idealizzata che gli italiani avevano di Roma e la realtà concreta. La città si rivelava «una città come tutte le altre, anzi da meno di molte altre in certe miserie moderne»⁸³ e, caduto il velo mitico che l'aveva ricoperta, diventavano inadeguati persino i «famosi monti di Roma, i quali in Piemonte non si chiamerebbero nemmeno colline»⁸⁴. Le case ammassate e fatiscenti, lo stretto reticolato di vicoli insalubri, a cui si affiancavano i panorami rurali delle aree periferiche, incarnavano agli occhi di molti italiani l'arretratezza morale e materiale di Roma, che li spingeva ad ambire a trasferirsi nei quartieri in costruzione. Ancora una volta ne parla Faldella, voce della Roma piemontese, che fa trasparire questo punto di vista nella descrizione di una stanza del centro. È significativa l'impressione suscitata dalla forma triangolare della stanza, «come un cappello da prete», dalla sporcizia e dallo «schifo delle cose luride e logore»⁸⁵: immagini forti, che sottolineano i problemi di quella capitale, insieme troppo ingombrante e troppo stretta.

In conclusione, a emergere non è l'immagine di una convivenza difficile tra romani e italiani in quanto tali, ma di una vita difficile condivisa da italiani e romani nel particolare contesto della Roma postunitaria. Infatti, escludendo i conflitti di natura politica, che non sarebbe corretto legare al luogo di nascita di chi li animava, non si segnalano forme esplicite di conflitto tra romani e “buzzurri”, perché «mancavano i presupposti per uno scontro di mentalità e di linguaggio a livello popolare: dove le condizioni e le esigenze della vita sono elementari, la comprensione è

⁸¹ C.G. Severino, *Roma. Esquilino 1870-1911*, Gangemi, Roma 2019, p. 138.

⁸² Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città*, cit., p. 170.

⁸³ Faldella, *Un viaggio a Roma*, cit., p. 104.

⁸⁴ Ivi, p. 19.

⁸⁵ Faldella, *Roma borghese*, cit., p. 82.

immediata»⁸⁶. Dal punto di vista della quotidianità, la figura del “buz-zurro”, accompagnato da modi e inflessioni dialettali insolite e buffe agli occhi dei romani, stimolava più che altro l’ironia popolare⁸⁷. Persino i clericali, se si libera il campo dagli elementi di propaganda politico-religiosa, finivano per ridursi a un sarcasmo moraleggiante⁸⁸. In sintesi, spiegava il giornalista Cabras anni dopo:

Non si apporrebbe al vero chi dicesse che fra i nativi di Roma o della provincia e gli italiani che si sono stabiliti a Roma vi sia contrasto o ripugnanza. Ma non può disconoscersi che a molti romani sembra che i venuti di fuori abbiano occupato e occupino un posto troppo largo con detrimento di quelli i quali nacquerò dentro la cerchia che chiude i sette colli e nei luoghi vicini.⁸⁹

Col trascorrere del tempo, le tracce di questa dialettica tra romani e “buz-zurri” sembrano perdersi, diluite nel mutamento dell’atmosfera politica e nella progressiva espansione della città.

Il fatto che da questo incontro sia emersa dall’alta società una nuova classe dirigente nazionale⁹⁰ potrebbe far pensare a un superamento totale del dualismo, eppure, alcune riflessioni di fine secolo riportano l’attenzione sul tema: «Gli elementi vecchi e nuovi non si sono a Roma ancora fusi in modo che non si veda alcuna linea che li distingue. I due rivi che formano la popolazione della capitale corrono nello stesso letto senza confondere interamente le loro acque»⁹¹.

La trasformazione della città era stata, dunque, più che altro materiale, «di trasformazione morale, però, di fusione dei vecchi coi nuovi venuti, ancora non vi è neppur l’ombra. Occorreranno ancora parecchi anni, perché gl’indigeni si abituino al nuovo stato di cose: bisogna che scompaia la vecchia generazione»⁹². Allo stesso tempo, va constatato che

⁸⁶ Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 578.

⁸⁷ «A dittela papale, l’avo presi / che fussino tudeschi quela schiuma, / laggiù a parlà in quer modo se costuma? / dico, accusi se parla i’ ‘sti paesi? // Nun parlaveno mejo li Francesi? / questi pe’ fatte: annamo, fanno: annuma / pe’ di: che famo, dicheno: che fuma: / che fuma, si: ma come, nu’ l’ài intesi?», G. Zanazzo, *Li Piemontesi*, 3 marzo 1880.

⁸⁸ «Millanta vòrte te l’ho detto, fija, / Lasseli perde sti buzzurri cani! / Confonnese co loro, noi Romani, / Nun c’è la convenienza de famija.», *Li partiti straniti*, in “La Frusta”, 1° febbraio 1874.

⁸⁹ T. Cabras, *Roma contemporanea: scritti postumi*, Garroni Editore, Roma 1904, p. 57.

⁹⁰ Dau Novelli, *La Città Nazionale*, cit.

⁹¹ Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 57.

⁹² R. Ricci, *Roma vecchia*, Ufficio della Rassegna nazionale, Firenze 1892, p. 13.

la diffidenza non si fece mai conflitto e il «dualismo» non si fece mai «scissione»⁹³, cosicché i due rivi trovarono il modo di continuare a correre nello stesso letto senza confondere interamente le loro acque.

La letteratura e la pubblicistica sulla Roma liberale forniscono spunti utili a capire quanto gli immigrati italiani, dotati di maggiori capacità e mezzi, si siano imposti come uno dei soggetti principali sulla scena cittadina, ricoprendo cariche politiche o avviando attività economiche. Questo è, dunque, il primo e tangibile elemento di «sparizione» della romanità, in quanto non più predominante negli equilibri di una Roma ormai nazionalizzata, aspetto che finiva per sovrastare l'identità e le esigenze locali. L'immagine di questi nuovi rapporti di forza emerge nelle pagine di un romanzo di Matilde Serao, che descrive Roma nel momento in cui molti italiani sono assenti per il Natale e la capitale è attraversata da un «gran silenzio solenne di città morta»⁹⁴. Lo stesso si verificava in estate, quando il clima caldo e la malaria allontanavano lavoratori e visitatori e «per tre o quattro mesi Roma si dimentica[va] di essere la metropoli del regno»⁹⁵. Simili descrizioni aiutano a scorgere, sotto la superficie di una Roma capitale più frenetica e produttiva che in passato, la vecchia città, anche se in procinto di scomparire.

A detta di diversi scrittori coevi, Roma andava perdendo il proprio tipico aspetto decadente e pittoresco. I lavori di riqualificazione grattavano giorno dopo giorno l'antico colore da palazzi e rovine, e con esso un'atmosfera, un modo di vivere la quotidianità, compromessi non solo dalle nuove forme del panorama urbano, ma anche da nuove esigenze e nuovi ritmi imposti dal sistema liberale. Si pensi, a titolo esemplificativo, all'impatto sonoro e visivo che doveva avere la frettolosa conversione di conventi e fienili in alloggi ed uffici nei primi mesi dopo il 20 settembre. Insomma, lo spazio urbano cambiava forma, significato e protagonisti ed è naturale supporre che gran parte della popolazione della vecchia Roma non vi si riconoscesse più.

Non si trattava, però, soltanto di adattarsi alla trasformazione fisica e simbolica della città. Secondo il liberale romano Luigi Dubino, era in atto un vero e proprio attacco alle tradizioni locali: «Tutto ciò che era romano fu inevitabilmente criticato»⁹⁶, scriveva nella sua opera polemica del 1872.

⁹³ Dubino, *Storia di un biennio. Considerazioni su i primi due anni del governo italiano in Roma*, Tipografia romana di C. Bartoli, Roma 1872, p. 140.

⁹⁴ M. Serao, *La conquista di Roma*, Bulzoni, Roma 1885, p. 93.

⁹⁵ Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 72.

⁹⁶ Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 141.

Il rinnovamento civile di Roma passava anche per la messa in discussione di abitudini e tradizioni, tra le quali spiccava il carnevale, su cui vale la pena spendere qualche parola. Nella Roma pontificia, i festeggiamenti del carnevale costituivano un momento di divertimento e di sfogo per l'intera cittadinanza. In particolare, era importante per il "popolino", che, nella dimensione straordinaria della festa, rivestiva un ruolo di primo piano che normalmente gli era negato. Le maschere, la corsa con i "moccoletti" e l'esaltazione collettiva resero questa ricorrenza famosa in tutta Europa, tramite la testimonianza letteraria degli illustri visitatori. La principale attrazione era la suggestiva corsa dei cavalli barberi, una gara ippica che si svolgeva lungo il Corso. La gara rappresentava un momento divertente ma pericoloso, tanto che gli incidenti, spesso mortali, erano all'ordine del giorno. Di conseguenza, nell'ambito del rinnovamento dei costumi propugnato dalle istituzioni italiane, la tradizionale corsa dei barberi fu a più riprese sospesa e ripristinata, fino a essere totalmente soppressa dopo i gravi incidenti avvenuti sotto gli occhi dei Savoia nel 1882⁹⁷. Comunque, almeno fino a metà degli anni Ottanta, il Consiglio comunale si divise sul tema. I fautori dell'abolizione lo consideravano un divertimento «in aperta opposizione con le abitudini e gli usi del vivere civile» e proponevano di «porre fine una volta per sempre a questo costume indecoroso per Roma»⁹⁸. Chi reclamava, invece, il mantenimento della corsa, si appellava prima di tutto al successo che riscuoteva tra la popolazione e al fatto che, se regolamentata a dovere con l'ausilio dell'esercito, non era in definitiva più pericolosa delle normali corse *steep-chase*⁹⁹. Esisteva, infine, una posizione intermedia, rappresentata da coloro i quali reputavano che si prestasse troppa attenzione al carnevale, avviato verso l'inesorabile declino anche tra la popolazione, che ormai aveva a cuore altre faccende. Il declino del vecchio carnevale, per quanto secondario rispetto ad altre vicende, è emblematico del tramonto di un'epoca. Uscendo dal caso particolare, questa vicenda richiama alla mente il pensiero di parte dell'opinione pubblica nazionale, che aveva sostenuto da subito la necessità di

⁹⁷ L'evento tragico provocò anche un'interrogazione parlamentare, *Atti parlamentari, Discussioni della Camera dei deputati*, XIV legislatura, vol. X, tornata del 17 marzo 1882, Tipografia Eredi Botta, Roma 1882, pp. 9598-600.

⁹⁸ Archivio Storico Capitolino, Titolo 15, b. 19, f. 771, 54^a proposta al consiglio comunale di Roma nella sessione ordinaria autunnale, 10 ottobre 1873.

⁹⁹ «Io non dico davvero che sia un divertimento gentile e che si debba conservare: ma allora perché portate a cielo le corse di cavalli fatte dalle società ippiche in primavera; nelle quali è quasi certo che ogni anno Tizio o Caio si sfracella il capo o frantumasi qualche gamba o qualche braccio?», Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 142.

educare la popolazione romana a costumi più sobri e civili. Il popolo italiano era per tradizione «allegro, chiassone, pronto agli entusiasmi» – ammetteva “L’Opinione” –, ma questa indole, spinta all’eccesso, diventava una malattia da debellare e, in questo senso, «una delle città più ammalate è certamente Roma»¹⁰⁰. In sintesi, si reclamava una trasformazione dei sudditi pontifici in cittadini italiani, un processo di cui si sarebbero dovute occupare le autorità municipali e nazionali, colpevoli, invece, di favorire per fini politici la vocazione “festaiola” della popolazione: «Uno Stato libero deve guardarsi dal seguire le abitudini de’ governi assoluti. Questi hanno tutto l’interesse di divertire con feste i sudditi, perché non abbiano tempo di pensare a’ casi proprii, né di rimpiangere la libertà»¹⁰¹.

Al netto di questa insoddisfazione diffusa, nel passaggio dal sistema pontificio a quello liberale è effettivamente riscontrabile l’indebolimento, se non la scomparsa totale, di alcuni elementi caratteristici della cultura romana del tempo. Bisogna tenere a mente che Roma era divenuta capitale di uno Stato-nazione moderno. In quanto tale, su di essa cominciarono ad agire, contemporaneamente e su più livelli, la volontà della classe dirigente italiana, la presenza degli immigrati e, infine, la trasformazione della vita degli autoctoni. Fu così che, private del contesto in cui si erano consolidate, numerose usanze e tradizioni persero gradualmente di significato. Le nuove libertà politiche, per esempio, resero anacronistiche le pasquinate, figlie della necessità di esprimere clandestinamente il dissenso represso dalla polizia pontificia. Parallelamente, le nuove speranze di emancipazione popolare tolsero valore al carnevalesco ribaltamento della gerarchia sociale. Si trattò, da un lato, di un processo fisiologico. Tuttavia, le trasformazioni in atto cambiarono bruscamente il modo di percepire l’ambiente urbano e di percepirsi nella propria città, giorno per giorno demolita e ampliata, conquistata simbolicamente e concretamente dalla nazione. I risvolti di una modernizzazione certamente attesa finivano per manifestarsi anche nel cambiamento di ritmi e abitudini caratteristici, riconosciuti come propri e rimpianti anche da romani tutt’altro che papalini, come dimostra il parere dell’avvocato Dubino, secondo cui «da popolo-carnevale [quello romano] divenne un popolo-quaresima, cioè pensieroso e abbattuto»¹⁰². In questo senso, è altrettanto significativa la testimonianza di David Silvagni:

¹⁰⁰ *Le dimostrazioni*, in “L’Opinione”, 30 settembre 1873.

¹⁰¹ *Le feste*, in “L’Opinione”, 23 agosto 1871.

¹⁰² Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 141.

La *politica* bandì il bigottismo, ma bandì pure l'allegria; e quando si beveva, mangiava, ballava e si faceva all'amore, non si trovava il tempo di creare il *malcontento*, e il malcontento stesso diveniva *burletta*, che si sfogava con le *satire*, colle *pasquinate* e coi *sonetti* del Belli, dei quali ridevano preti e cardinali.¹⁰³

Il fatto che Silvagni, liberale ed esule, sia arrivato quasi a rafforzare il mito di un "buon tempo antico" della Roma pontificia, evidentemente idealizzato, deve portare a una riflessione sulle modalità in cui avvenne la trasformazione. Se il cambiamento della vita quotidiana anno dopo anno tolse senso ad alcune tradizioni, d'altra parte è innegabile che i ceti dirigenti italiani non siano sempre riusciti a discernere tra i semplici divertimenti popolari e le feste religiose, determinando in questo modo una discontinuità forte e privando improvvisamente la popolazione di molte consuetudini che ne scandivano il calendario. Unendo questo fenomeno ai costi sociali seguiti alla transizione politica, è evidente perché furono in molti, anche tra i liberali, a rimanere delusi dalla trasformazione di Roma. Al netto della percezione dei coevi, il 20 settembre determinò soltanto la fine di *una* romanità ben precisa, collocabile esclusivamente nella capitale pontificia, caratterizzata da equilibri e linguaggi particolari. Un insieme di costumi, un modo di vivere talvolta anche rimpianto, perché idealizzato, ma che, fuggendo le letture sentimentistiche, deve essere sempre valutato alla luce delle tristi condizioni sociopolitiche della popolazione, a cui faceva da contrappeso. Come sottolineato da Bartoccini¹⁰⁴, a fine Ottocento prese forma una romanità – intesa come cultura popolare e identità locale – figlia della fisiologica integrazione con il Paese. Tra l'altro, il dialetto e la tradizione culinaria, forse per contrapposizione con gli italiani, divennero un elemento apprezzato e trasversale alle classi sociali capitoline, non solo una prerogativa delle classi popolari, tanto da diventare oggetto di numerosi studi. Già a partire dagli anni Ottanta, cominciò a prendere piede una nuova generazione di romani-italiani, capaci di riguadagnare il terreno perduto dalla precedente generazione in termini di influenza e potere. Fu evidente la trasformazione del calendario, scandito da feste e ricorrenze diverse, in cui la tradizionale componente religiosa fu in parte sostituita e in parte affiancata dalla religione civile italiana. Le nuove istituzioni importarono feste nazionali, ma anche forme di svago e socialità tipi-

¹⁰³ D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1883, pp. 184-5.

¹⁰⁴ Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 592-3.

che della mondanità borghese, come la corsa dei cavalli all'ippodromo, le passeggiate al Pincio, i balli e i pranzi al Quirinale, eventi più sobri rispetto alle sfarzose celebrazioni pubbliche del cessato governo. Era, del resto, più che naturale il ridimensionamento dello spazio concesso alla religione, prima onnipresente, nella vita pubblica. Va comunque ricordato che non vi fu alcuna violenta "scristianizzazione", semmai ebbe luogo una laicizzazione in parte imposta e in parte voluta dalla stessa popolazione romana¹⁰⁵, ma il 20 settembre non segnò una discontinuità religiosa per la città. Inoltre, molte tradizioni furono mantenute, come il festeggiamento di San Giovanni e dell'Epifania e – aggiungeva Cabras – «se è morto il vecchio carnevale e sono tornati inutili i tentativi fatti per resuscitarlo, non sono morti i veglioni e le feste da ballo, e si può dire che, in alcuni mesi dell'anno, tutta Roma [...] è lieta di canti e danze»¹⁰⁶.

ALESSANDRO LATTANZI

Sapienza Università di Roma, alessandro.lattanzi@uniroma1.it

¹⁰⁵ P. Droulers, G. Martina, P. Tufari, *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, Università Gregoriana, Roma 1971, p. 250.

¹⁰⁶ Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 70.

